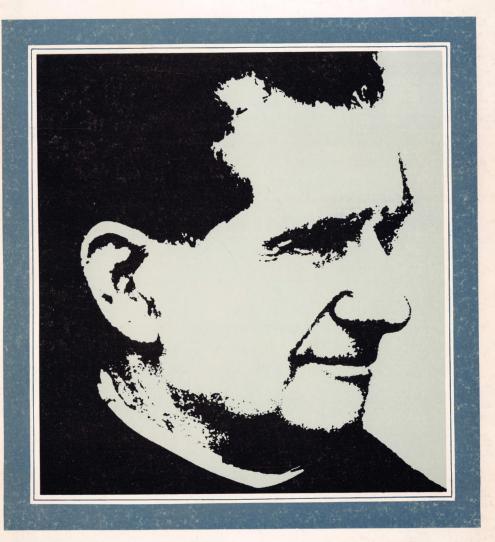
# LA FAMIGLIA SALESIANA DI FRONTE ALLE ATTESE DEI GIOVANI

COLLANA COLLOQUI SULLA VITA SALESIANA



ELLE DI CI LEUMANN (TORINO)



## LA FAMIGLIA SALESIANA DI FRONTE ALLE ATTESE DEI GIOVANI

Salzburg (Austria) 27-31 agosto 1978

ELLE DI CI LEUMANN (TORINO) 1979 Hanno curato la presente edizione Francis Desramaut e Mario Midali

# 2 / LA MEMORIA Don Bosco e i salesiani

## Si adattò Don Bosco al soo pubblico?

Relazione FRANCIS DESRAMAUT, sdb

Ci sono domande che paiono oziose e quindi inutili. Così: Paolo di Tarso giocò un ruolo decisivo nell'espansione del cristianesimo? Od anche: la scoperta della penicillina ha modificato la farmacopea contemporanea?, ecc. Risposte negative a tali domande sono difficilmente immaginabili. Pare che l'interrogativo: Don Bosco si adattò al suo pubblico, specialmente giovanile?¹ appartenga alla categoria delle domande inutili, dal momento che pare che il nostro santo abbia compreso la sua epoca. E tuttavia...

Una precisazione di vocabolario: utilizziamo qui il verbo « adattarsi » nel suo senso ovvio. È adatto a un pubblico colui che è capace di comunicargli un messaggio. Al contrario, è inadatto chi non ne è capace. Del resto, l'inadattato sociale è, a qualche livello, incapace di comunicazione. Al limite, l'affetto da autismo sembra sia l'inadattato tipo, perché murato in se stesso. L'adattamento è qui inteso come fenomeno di comunicazione tra una persona e un pubblico.

Nell'esposizione costateremo che: 1) Don Bosco adattò i segni della sua comunicazione; e 2) mirò anche a uniformarli.

#### 1. DON BOSCO ADATTÒ I SUOI SEGNI\*

Sarò felice innanzitutto di dimostrare delle cose evidenti per dei buoni conoscitori di Don Bosco: egli adattò ai suoi differenti interlocutori, specialmente i giovani, i segni che usava. E mi pare bene ripeterlo per arricchire e sfumare l'argomentazione.

\* Abbreviazioni:

ACS = Archivio Centrale Salesiano.

MB = Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco, 1898-1948.

MO = San Giovanni Bosco, Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales (a cura di E. Ceria), Torino 1946.

<sup>1</sup> Forse per pigrizia, mi sono deciso a tradurre così il titolo assai ampio affidatomi dagli organizzatori: Una risposta salesiana alle attese e alle aspirazioni dei giovani, partendo dall'esperienza di Don Bosco, che non poteva essere il titolo di un saggio storico.

## I giovani

Giovanni Bosco si adattò ai giovani. Comunicò con facilità con loro. Scrisse le sue *Memorie dell'Oratorio*, indirizzate ai Salesiani, tra l'altro per mostrare loro come ne era stato preso.<sup>2</sup> I suoi giovani avevano bisogno di pane, di casa, d'educazione, di religione. Non ritorneremo su una descrizione elaborata per un precedente colloquio e che sono stato pregato di non rifare qui.<sup>3</sup> Don Bosco diede tutto questo ai giovani.

Il nostro santo era rimasto colpito dalla distanza che i preti della sua regione e del suo tempo mantenevano tra loro e i ragazzi e si era ripromesso di ridurla. A sessant'anni presentava le cose così:

« Io vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna famigliarità. Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto col suo viceparroco. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me ed anche con altri: — Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto... ».4

L'adattamento è questione di comportamento. Il riconoscere la persona dell'altro, senza di cui è impossibile una vera comunicazione, stimola l'adattamento. Facendosi un po' pregare, i preti piemontesi descritti da Don Bosco accettavano di riconoscere i giovani quando questi li salutavano gentilmente e a più riprese. Ma tutto si fermava lì. L'adattamento raccomandato da Don Bosco a coloro che si occupavano di ragazzi andava oltre, fino alla « famigliarità »: occorreva « avvicinare », parlare, parlare utilmente, da amici e fraternamente. La qualità del discorso era molto importante.

Nel 1829-1830, Don Calosso, cappellano di Murialdo, s'era adattato perfettamente a Giovannino Bosco a cui teneva delle lezioni private di latino.<sup>5</sup> E Don Bosco ebbe a dire che, durante gli anni successivi, nel seminario di Chieri,

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Vedere l'introduzione.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cfr. Il servizio salesiano ai giovani, Torino 1971, pp. 31-47.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> MO, p. 44, 1. 59-69 (1 = qui linee).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Vedere: « Io mi sono tosto messo nelle mani di Don Calosso, che

«...il professore Banaudi era il modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre ».6

L'adattamento che Don Bosco raccomandò, andava più in là del riconoscimento e della confidenza e giungeva fino all'affetto reciproco, in una relazione di tipo figli-padre e padre-figli. Oppure in una relazione di tipo amicale come è rilevabile nella scena caratteristica dell'incontro di Don Bosco con Bartolomeo Garelli. Per la qualità del tipo di rapporto, si noterà questo elemento del dialogo tra il sacerdote e il giovane, dialogo esemplare nel pieno senso della parola:

« Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?

- Ci verrei molto volentieri.

- Verresti volentieri in questa cameretta?

— Verrò assai volentieri, purché non mi diano delle bastonate (come quelle che gli aveva dato poco prima il sacrista Giuseppe Comotti).

— Sta' tranquillo, che niuno ti maltratterà. Anzi tu sarai mio amico, e avrai da fare con me e con nissun altro... ».<sup>7</sup>

Verso il 1841-1844, per manifestare la sua comprensione verso i giovani delinquenti e, in certo senso, per adattarsi a loro e renderseli *amici*, non si era accontentato di buone parole:

« Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle, sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà ridotti, assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'Oratorio, quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione ».<sup>8</sup>

Anche per loro era stato, dunque, necessario « guadagnarne il cuore ». Per ottenere questo, Don Bosco cantò, rise, corse, pregò con i giovani, come si scorge nei racconti delle passeggiate che ingemmano le descrizioni dell'Oratorio primitivo. Si adattò ai suoi giovani rumorosi e ordinariamente poco disciplinati. Comunicò con loro, e con i loro sentimenti, infinitamente meglio della

soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale » (MO, p. 36, 1.126-131).

<sup>6</sup> MO, p. 63,1.26-29.

MO, p. 126,1.68-74.
MO, p. 130,1.72-77.

media della popolazione adulta dei quartieri di Torino dove li riuniva verso il 1845. I reclami inviati al municipio dai « mugnai », « garzoni » e « commessi », gli allarmi suscitati dal suo Oratorio, gli annunci di rivoluzione che i suoi monelli avrebbero scatenato 10 sono assai curiosi.

Si trattò di un vero adattamento culturale. A coloro che non credono che al magnetismo fascinatore di Don Bosco, si deve ricordare che egli utilizzò gli strumenti della comunicazione sociale. Non contento di divertire e di catechizzare i suoi ragazzi, compose per loro libri di aritmetica;<sup>11</sup> di *Storia sacra*,<sup>12</sup> « ancora oggi una delle migliori per l'uso scolastico », arrischiò a scrivere nel 1946 Don Eugenio Ceria,<sup>13</sup> che peraltro era assai misurato in questo genere di lodi; di *Storia ecclesiastica*;<sup>14</sup> di *Storia d'Italia* <sup>15</sup>... Parlò con le parole di tutti i giorni, sforzandosi di edificarli e di istruirli, partendo da alcuni autori un po' solidi della sua epoca. Il tono era sempre diretto, amicale, familiare.

Quando fondò scuole, ospizi o collegi, fu sempre per rispondere a precisi bisogni dei giovani delle diverse località: Mirabello (1863); Lanzo (1864); Cherasco (1869); Alassio (1869); Borgo San Martino (1870); Varazze (1871); Marassi (1871), destinato a trasferirsi a Sampierdarena, presso Genova, opera particolarmente meritevole, dove si rese celebre Don Paolo Albera; Vallecrosia di Bordighera (1875), ecc. In quest'ultimo caso, volle ostacolare il proselitismo protestante presso i ragazzi. Solo l'accettazione di Valsalice (1872) sembra abbia avuto dei motivi piuttosto diplomatici: occorreva venir incontro ai desideri dell'arcivescovo Gastaldi. Ciò spiegherebbe la presenza di tale collegio per giovani facoltosi tra le opere della primitiva Congregazione salesiana.

Non pare necessario insistere. Don Bosco si adattò ai giovani

<sup>9</sup> MO, p. 145,1.83.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> MO, p. 146.

<sup>11</sup> Prima ed. del 1849.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Prima ed. del 1847.

MO, p. 185, n. 73.
Prima ed. del 1845.

<sup>15</sup> Prima ed. del 1855.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Cfr. la buonanotte di Don Bosco, in MB XI, 411-414.

delle città dell'Italia del Nord nel contesto del secolo XIX. Li accettò con i loro gusti e le loro esigenze proprie.

## L'adattamento a un pubblico popolare

Nella stessa epoca, il prete Bosco si ingegnò ad adattarsi agli adulti dell'ambiente popolare delle regioni accennate. Disse d'aver ricevuto delle lezioni in questo senso durante il periodo dei suoi studi ecclesiastici. Il parroco d'Alfiano gli aveva consigliato di

« ... abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, [di] parlare in volgare dove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente, popolarmente, popolarmente. Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle similitudini, ad apologi semplici e pratici. Ma ritenete che il popolo capisce poco, e che le verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate ».

Di quest'esortazione, disse: « Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la vita ». <sup>17</sup> I segni saranno adattati al pubblico popolare se non sono astratti, improntati a una categoria sociale straniera (« la lingua e l'orditura dei classici »), ma concreti, viventi: niente vale di più di una storia o di un « esempio ».

In effetti, i libretti delle *Letture Cattoliche* (1853ss), quelli scritti da Don Bosco, erano ordinariamente di gradevole lettura. Ebbero, del resto, un buon successo. Don Bosco attribuì a tale successo presso il popolo le minacce e gli attentati di cui fu oggetto nel 1854. Leggiamoli a questo proposito perché ci aiutano a commentare il nostro argomento. Nelle *Memorie dell'Oratorio*, fa dire a uno dei suoi visitatori malintenzionati:

« Voi, sig. Teologo, avete sortito dalla natura un gran dono, quello di farvi capire e di farvi leggere dal popolo; perciò saremmo a pregarvi di volere occupare questo dono prezioso in cose utili per l'umanità, in vantaggio della scienza, delle arti, del commercio ».<sup>18</sup>

Colui che ci ha lasciato la vita di Savio Domenico <sup>19</sup> e le *Memorie dell'Oratorio* aveva, infatti, dei doni di narratore, non solamente per i ragazzi, ma anche per gli adulti.

L'estrema semplicità e il carattere concreto dei suoi discorsi lo rendeva interessante a ogni sorta di uditorio, anche ritenuto

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> MO, p. 97, 1.54-61.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> MO, p. 244, 1.192-196.

<sup>19</sup> Prima ed. del 1859.

colto e difficile, come lo si può verificare a proposito delle varie conferenze pronunciate da lui a Parigi, Lione, Lilla, Marsiglia, Tolosa, Barcellona e Grenoble. È vero, a partire dagli anni 1880 la sua fama di taumaturgo, bastava a far pendere le folle dalle labbra di Don Bosco...

## L'adattamento ai giovani fuori del contesto italiano

Tra il 1861 e il 1874. Don Bosco era uscito, a poco a poco, dalla città di Torino; era pure uscito dal Piemonte. Nel 1875, a sessant'anni, si lanciò in un'avventura dalle conseguenze imprevedibili. Per quanto ci riguarda, ci aiuta a misurare i gradi di adattamento del suo spirito. Ritenne che il suo sistema educativo e apostolico era adatto per giovani e adulti non italiani: per degli americani, dei francesi e degli spagnoli... Certamente, in pieno periodo d'espansione colonialista e missionaria, un'inculturazione di questo tipo non doveva porre immediatamente dei problemi acuti nei paesi di colore. Più precisamente, dei missionari potevano importarvi la loro cultura e religione senza provocare delle reazioni ostili, ad eccezione di quelle qualificate come « pagane » e assai conosciute dagli atti dei martiri antichi e moderni (Estremo-Oriente...). Non insistiamo quindi sul problema dell'adattamento missionario secondo Don Bosco. L'unico problema che ci occuperà sarà quello dell'adattamento dell'opera salesiana ai paesi d'Europa o d'America dove questa iniziò a svilupparsi durante la vita del fondatore: la Francia, la Spagna, l'Argentina e l'Uruguay, insistendo sul caso della Francia, perché l'argomento ci incoraggia a farlo.

In effetti, in quest'ultimo caso le frontiere culturali furono sistematicamente affermate. In particolare, a Nizza, ai confini dei due paesi, si vedeva di malocchio ogni tentativo, anche solo apparente, di ritorno all'Italia, dopo il plebiscito del 1861 che aveva sanzionato il ricongiungimento della Contea di Nizza alla Francia di Napoleone III.

È evidente che Don Bosco cercò di adattarsi anche qui. Nonostante le riserve che segnaleremo più oltre, volle « nazionalizzare » i segni salesiani in Francia. Si mise al servizio di una gioventù determinata. Venne in aiuto ai ragazzi nizzesi del 1875, ai giovani di Navarra vicino a Tolone e ai giovani di Marsiglia a

partire dal 1878, sempre su richiesta delle autorità locali, offrendo loro l'apprendimento di mestieri utili sulla costa mediterranea dell'epoca: calzolai, sarti, agricoltori, falegnami, meccanici, rilegatori e, in un secondo tempo, stampatori. Si inserì al massimo nella cultura francese offrendosi come istituto di beneficenza i cui membri vivevano non come religiosi ma alla dipendenza dei vescovi francesi. Trascrivo qui, perché la trovo assai significativa, la lettera inedita, che scrisse nel 1880 al parroco fondatore dell'opera salesiana di Marsiglia, l'Oratorio Saint-Léon, minacciato dalla legge del 29 marzo precedente riguardante l'autorizzazione delle congregazioni sul territorio della Repubblica francese. Leggendola, si ricorderà che le costituzioni della società (religiosa) salesiana erano state approvate nell'aprile del 1874. Il corrispondente di Don Bosco si chiamava Clément Guiol: era parroco della parrocchia Saint-Joseph di Marsiglia.<sup>20</sup>

« Caro Sig. Curato

Scrivo a Lei pel sicuro recapito. Non so come siano in questo momento le nostre cose. Il fatto è che religiosamente e civilmente noi non siamo religiosi. Siamo una pia società di beneficenza che ha per iscopo raccogliere e beneficare ragazzi abbandonati. I preti dipendono dagli Ordinari per loro ministero. Si dirà: avete i voti. Nelle Società civili vi sono condizioni, promesse ed obbligazioni. I nostri voti in latino si volgono promesse in italiano.

Venendo poi ad una minaccia di fatto si chieda almen tempo per intimar i lavori, collocare gli artigianelli etc. Intanto cercheremo un passaggio all'uragano che ci minaccia. Dica a Don Bologna che mi scriva sovente. Noti che in Italia in faccia alla Chiesa od al governo noi non siamo considerati se non pia Società di beneficenza, che gode ed esercita tutti i diritti civili come libero cittadino.

Preghiamo Dio ci benedica tutti. Le sono in G. C. Torino 6-10-80

Aff.mo amico Sac. Gio. Bosco ».<sup>21</sup>

I primi direttori delle sue case francesi, tutti italiani, avevano tutti dei nomi francesi o francesizzati. A Nizza, il direttore fondatore, Giuseppe Ronchail (1850-1898), nativo della regione di Pinerolo, si fece chiamare Joseph Ronchail. A Marsiglia, il direttore fondatore, Giuseppe Bologna (1847-1907), originario di Garessio, nella provincia di Cuneo, non si contentò di farsi chia-

<sup>21</sup> Originale. Marsiglia, Archivi della parrocchia S. Joseph.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Don Giuseppe Bologna fu direttore di Saint-Léon. Vedere più avanti.

mare Joseph Bologne (con una e muta finale): firmava così anche le sue lettere italiane ai superiori maggiori di Torino. A Navarra, Pietro Perrot (1853-1928), nativo anche lui della regione di Pinerolo, si fece chiamare Pierre Perrot...

Del resto, l'opinione sorvegliò le sue istituzioni, dove dei ragazzi francesi andavano forse a perdere la loro identità nazionale e, in ogni caso, il loro senso civico e la loro tempra repubblicana a contatto con educatori venuti dall'estero. Si mosse più volte tra il 1875 e il 1914. L'esempio di Marsiglia nel 1880 è illuminante. In forza della legge del 29 marzo, i Salesiani, membri di una congregazione non autorizzata, parvero votati all'espulsione. Il 21 settembre, una campagna di stampa venne lanciata nel Le Petit Provençal, giornale politico quotidiano di Marsiglia, contro l'Oratorio Saint-Léon fondato due anni prima da Don Bosco. Il primo articolo mostrerà come egli aveva avuto ragione a cercare di farsi francese con i francesi, di parlare la loro lingua, di farsi fotografare con la divisa del clero secolare nazionale,<sup>22</sup> e di proclamare ad alta voce che si sottometteva ai loro vescovi. La riproduciamo in-extenso:

« Una comunità religiosa straniera.

Siccome è quasi sicuro che i decreti del 29 marzo saranno eseguiti, crediamo di dover richiamare l'attenzione di chi di dovere su una casa detta di beneficenza, appartenente alla congregazione dei Preti Salesiani e situata nella via Beaujour.

La Congregazione dei Preti Salesiani è stata fondata in Italia da un certo Bosco, che non appartiene alla famiglia del celebre prestigiatore, ma che meriterebbe d'esserlo, attesi i pretesi miracoli che si dice abbia compiuti a Marsiglia alcuni anni fa, e di cui il più palese fu il totale delle questue fatte per venire in aiuto alla casa di cui parliamo. Detto Bosco pare che possegga un'immunità particolare che gli viene direttamente da Pio IX, immunità in virtù della quale lui e i suoi hanno il diritto di ordinare preti, senza esigere da essi gli esami d'obbligo.

I Preti Salesiani di Marsiglia, tutti italiani (sottolineato), col pretesto di preparare i ragazzi alla carriera ecclesiastica, hanno aperto in via Beaujour la più singolare delle case di educazione. I refrattari alla lege militare italiana vi imparano come si sfugge alle prescrizioni di tale legge e a quelle del patriottismo, rivestendosi di una tonaca. Quanto ai ragazzi francesi, ciò che si insegna loro soprattutto, è non soltanto l'odio della Repubblica, ma più ancora della Francia. Non è raro di udire allievi francesi di questi fratacci stranieri gridare: Abbasso la Francia! Viva Roma e il papa! Il fatto

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Si conosce almeno una fotografia di questo tipo.

è mostruoso, ma rispondiamo della sua esattezza. Inoltre, anche se i Preti Salesiani di via Beaujour non saranno espulsi senza ritorno, avremo sul loro conto ben altre rivelazioni da fare.

Ma speriamo che l'amministrazione, che non ha che volere per sapere, e che è avvertita, crediamo, non esiterà ad applicare a questi personaggi dell'ospitalità francese la legge sugli stranieri. Sarà un'eccellente premessa alla prossima applicazione dei decreti ».<sup>23</sup>

L'adattamento culturale era una necessità impellente. La si affrontò con grande buona volontà nei primi anni. I Salesiani di Marsiglia, casa che diverrà il centro dell'ispettoria francese tra il 1881 e il 1892 e dell'ispettoria della Francia meridionale a partire da tale data, si impegnarono allora a scrivere nella lingua del posto fino al punto da inviare a Torino, scritti in francese, dei documenti ufficiali che, a metà del nostro secolo, sarebbero stati redatti in latino oppure in italiano. Per esempio, i verbali dei primi voti pronunciati a Marsiglia, il 13 gennaio 1879, in presenza di Don Bosco, furono scritti da Don Bologna e indirizzati a Don Rua in un francese maccheronico con salsa italiana.<sup>24</sup> Tentativi di questo genere sono toccanti. Don Paolo Albera, futuro rettore maggiore, che sarà il primo ispettore di Francia tra il 1881 e il 1892, parlerà e scriverà un francese assai dignitoso e si nutrirà della letteratura spirituale francese.

Dopo di lui e nella stessa casa di Marsiglia troviamo nel XIX

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Le Petit Provençal, Marseille, 21 septembre 1880, p. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Sul desiderio dei primi salesiani di adattamento culturale, si veda questo documento, edificante in un certo senso:

<sup>«</sup> Le jour huit de Janvier de l'année 1879 ayant été réuni le Capitole de cette Maison « Oratoire St Léon » avec la présence du Révérende Père Jean Bosco Fondateur et Supérieur de notre Congrégation étant aussi presents M. l'Abbé Ronchail Joseph Directeur du Patronage de Nice et M. l'Abbé Perrot Pierre Directeur de la Navarre, se reportant à ce qui avait été arreté à la retrette de Lanzo on a proposés et admis à la profession religieuse avec les voti perpetui les nommés Louis Cartier Abbé, Louis Nasi, Jean Baptiste Odaglia, Borghi Vittorio. Les susnommés ont puis fait leur profession le jour 13 janvier dans la chappelle de l'Oratoire avec la presence de toute la maison etant le même Don Bosco Superieur qui a reçu le voeux (sic). Furent temoins l'Abbé Ronchail Joseph et l'Abbé Villanis. Les professés ont signé. Mr le Préfet de la Congrégation est prié de vouloir bien inscrire dans le cathalogue général ces nouveaux confrères dont j'envoie la signature avec celles des témoins. On pourra couper les noms et les attacher sur le livre général » (ACS 38, Marseille, I, 1).

secolo un giovane prete assai brillante, Giovanni Battista Grosso (1858-1944), musico che Don Bosco aveva fatto venire dall'Italia nel 1879 e che doveva rimanere a Saint-Léon fino al 1900. Come Don Albera, Don Grosso assimilò la cultura del suo paese d'adozione. In particolare, seguì il movimento gregoriano di Solesmes, con dom Pothier e dom Mocquereau. Il suo ricordo durò a lungo a Marsiglia.<sup>25</sup>

## Trasposizione o adattamento?

Nel caso di Don Albera e di Don Grosso, l'adattamento cominciò ad essere veramente culturale. Non si limitò semplicemente ai soli segni (la lingua), ma si spostò su ciò che significavano (il significato). L'adattamento formale dei segni non è altro che una trasposizione. Don Bosco fu un sostenitore di un adattamento culturale nell'ultimo periodo della sua vita?

Non ci interroghiamo sulle sue intenzioni. Cerchiamo solamente di conoscere la sua politica di adattamento o di trasposizione culturale nella lettura dei testi regolamentari, dei documenti spirituali e degli orientamenti pedagogici del suo centro di Valdocco. Qui incominciamo a toccare il secondo problema di questa relazione

Il manuale di pratiche di pietà dei ragazzi (e dei Salesiani), intitolato *Il Giovane provveduto*, composto da Don Bosco, <sup>26</sup> venne tradotto dall'italiano in francese appena l'opera salesiana fu penetrata in Francia. Divenne *La jeunesse instruite de la pratique de ses devoirs et des exercices de la piété chrétienne suivie de l'office de la sainte Vierge, de l'office des morts et des vêpres de toute l'année*, par l'abbé Jean Bosco. <sup>27</sup> Venne pure tradotto dall'italiano in spagnolo poco dopo l'arrivo dei Salesiani nei luoghi dove questa lingua era predominante. Vi divenne *El joven instruido en la práctica de sus debreres y en los ejercicios de la piedad cristiana.*.. <sup>28</sup> Questo manuale fu importante, perché gui-

<sup>26</sup> Prima edizione del 1847.

<sup>28</sup> Turín, Imprenta y librería salesiana, 1879, 480 p.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Su di lui, vedere E. Valentini, Un campione del Movimento Ceciliano, Don Giovanni Battista Grosso, SEI, Torino 1962.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Turin. Imprimerie et librairie de l'Oratoire de S. François de Sales, 1876, 510 p.

dava tutta la vita di preghiera, giornaliera, settimanale, mensile ed anche annuale (ritiri) delle case salesiane. I testi francesi e spagnoli non furono altro, pare, che una traduzione più o meno felice dell'originale italiano. Un adattamento, propriamente detto, non sarebbe parso augurabile. Non si oltrepassò lo stadio della trasposizione formale.

Il Bulletin salésien francese cominciò ad apparire nell'aprile del 1879, identico per il formato e il numero delle pagine all'edizione italiana (primo numero: agosto 1877). Era composto non già a Nizza o a Marsiglia dove pretendeva d'avere la direzione, ma a Torino. L'edizione francese traduceva, in linea di massima, il materiale dell'edizione italiana. Comprendeva pure degli articoli originali, ciò che ci permette di parlare al riguardo di un certo adattamento: l'articolo sul conte de Chambord del numero di settembre 1883 era proprio dell'edizione francese. Inoltre, le liste dei Cooperatori defunti erano quelle delle persone appartenenti alla zona politica e linguistica francese. Aggiungiamo che un Supplément del Bulletin salésien con delle lettere circolari e informazioni varie riguardanti specialmente delle lotterie uscì in maniera irregolare. Se ne dedurrà che la prima generazione salesiana e, con essa, Don Bosco, adattò la materia del Bollettino al pubblico francese, benché tale adattamento sia stato assai ridotto.

La distanza e la lentezza delle comunicazioni spiegano probabilmente perché le cose siano avvenute in modo un po' diverso per l'edizione americana del Bollettino, redatto in castigliano. Sicuramente gli americani vollero copiare l'Italia. Ma altri influssi giocarono su di loro. Ad ogni modo la fine della storia — che riprendiamo integralmente da Pietro Stella — testimonia dei limiti stretti in cui Don Bosco volle che l'adattamento fosse mantenuto attorno agli anni 1885. « In lingua spagnola il Bollettino ebbe inizio a Buenos Aires presso il collegio Pio IX "de artes y oficios" di Almagro, nell'ottobre 1881. Intitolandosi "año V n. 10" si collegò al Bollettino italiano del 1877. Le otto pagine iniziali furono portate a dodici a partire dall'aprile 1882. L'annata del 1885 ha in più per ogni fascicolo un foglio di copertina riservato a propagandare i programmi dei collegi salesiani di America o ad annunzi librari. Il contenuto mensile è attinto fondamentalmente al Bollettino italiano, ma sono in maggior numero, rispetto all'edizione francese, i brani originali e le versioni da altri periodici italiani, francesi e inglesi. La serie argentina cessò con il numero di settembre 1887, recante sull'ultima pagina il seguente avviso: "Por resolución de la dirección general del Boletín salesiano éste non se imprimierá ya en Buenos Aires sino en Turín, desde donde se inviará á los señores cooperadores". L'edizione torinese aveva avuto inizio già nell'ottobre 1886 (año I n. 1) e l'indirizzo: Dirección en el Oratorio Salesiano - Calle Cottolengo n. 32, Turín (Italia) ».<sup>29</sup>

Tutto rientrò così nell'ordine fino al 1939, quando la seconda guerra mondiale farà definitivamente volare in aria la redazione unica del *Bollettino* e preluderà a degli adattamenti culturali che la prima generazione non aveva probabilmente intravisti.

#### 2. DON BOSCO UNIFORMÒ I SEGNI

Una politica di uniformizzazione istituzionale

In effetti, Don Bosco e, più ancora, i Salesiani che lo circondavano, hanno apertamente rifiutato di adattare la sostanza del loro sistema istituzionale. Ebbero forse pienamente ragione. È possibile che senza la loro caparbia energia, l'opera salesiana non sarebbe sopravvissuta. Per non sparire al primo colpo di vento, occorre essere se stessi...

L'osservatore della vita salesiana in Francia e in Belgio tra il 1875 e il 1900 costata continuamente che un certo numero di parole-chiave significative vi furono semplicemente trasposte dall'italiano, senza nessuno sforzo di adattamento. Per rispetto del vocabolario e dell'istituzione salesiana il « provinciale » venne chiamato « ispettore »; l'« economo », « prefetto »; il « sorvegliante », « consigliere »; il« direttore degli studi », « consigliere scolastico » (« conseiller scolastique » invece di « scolaire » come si diceva ancora a Nizza durante la prima guerra mondiale, se le mie osservazioni sono fondate). Per molto tempo i ragazzi salutarono i loro maestri col titolo di *Don*, come se fossero stati benedettini o certosini. Si conobbero così Don Ronchail, Don

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> P. Stella, Gli scritti a stampa di san Giovanni Bosco, LAS, Roma 1977, p. 19.

Grosso, Don Cartier, Don Villanis, Don Perrot, Don Bologne, Don Bellamy...

Ancora una volta, ciò poté essere del tutto legittimo. Ma questi titoli furono una delle tante conseguenze di una politica d'unità istituzionale perseguita sistematicamente da Don Bosco e dai primi Salesiani, politica guidata da principi che s'accordavano solo imperfettamente con gli orientamenti professati circa l'adattamento ai giovani e alle culture straniere.

È necessario qui comprendere tutto ciò che evoca l'espressione: l'azione di Don Bosco. Designa innanzitutto l'azione di una persona: cappellano dell'Opera Barolo, prete zelante di Torino, autore di opere largamente diffuse. Quest'uomo si adattò con agio ai suoi differenti uditori. Ma l'espressione designa anche l'azione di un'istituzione complessa che egli riuscì a fondare: la Congregazione salesiana, l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani... E, da questo punto di vista, sembra che le cose abbiano assunto un andamento assai differente. Quando si adattò, lo fece attraverso quest'opera multiforme.

Sulla vita e sul funzionamento di tale opera, egli aveva delle idee che espresse con chiarezza, e i suoi figli non avevano che da trarne le conseguenze in vista di una pedagogia e di una pastorale originali per le culture in cui si sarebbero inseriti. Ad ogni modo, i Salesiani furono costantemente convinti di tale originalità, e ci pare che, nell'insieme, gli osservatori delle loro imprese educative giunsero a conclusioni analoghe.30 Non insisteremo che su un punto: Don Bosco aveva una grande stima per l'unità della sua opera istituzionale e, come parecchi altri attorno a lui nella Chiesa latina della seconda parte del secolo XIX, identificava unità e uniformità istituzionale. Tale fu la tendenza dell'« ultramontanismo » centralizzatore, che trionfò al Vaticano I. Del resto non si ignora che tale mentalità durò a lungo. Rilevo in una conferenza pronunciata nel 1960 a Düsseldorf da S. B. Maximos IV, patriarca uniate dei Melchiti: « Non pochi occidentali continuano ancora a concepire l'unità come uniformità. Per loro, ciò che non è assorbito, non è per-

<sup>30</sup> Ciò sarebbe da verificare.

fettamente unito ».<sup>31</sup> In questa linea, Don Bosco fu condotto a uniformare segni e messaggi.

## Il principio dell'unità

In ognuna delle cellule dell'opera salesiana, l'unità si realizzava attorno a un capo locale, rappresentante della volontà divina al suo interno.<sup>32</sup> Il suddito si sottometteva a lui « ea animi persuasione ductus, in re praescripta ipsam Dei voluntatem patefieri », come dicevano le costituzioni salesiane approvate nel 1874.<sup>33</sup> La vita quotidiana ne risentiva parecchio. L'unità si faceva attorno a una persona e per motivi principalmente religiosi. Normalmente il superiore comandava e l'inferiore obbediva in spirito di fede. Si osserverà che il dialogo, strumento di adattamento raccomandato, in maniera generale, dalla spiritualità del gruppo (in effetti, la pedagogia salesiana era fondata, tra l'altro, sulla « ragione ») non era facilitato dall'unicità del governo e dalla convinzione che in essa Dio faceva sentire la sua voce.

Don Bosco ideò l'intera sua opera e tutta la sua istituzione a partire da questo modello centralizzato. Si legge per esempio nel verbale del capitolo generale del 1877:

« Don Bosco tende sempre ad allargare i poteri del R(ettor) M(aggiore), affinché esso possa disporre le cose in modo che proprio tutto l'andamento generale della Congregazione dipenda da lui e non si trovi ad ogni pie' sospinto impacciato da privilegi e autorità altrui, di modo che debba avere mille riguardi prima di stabilire qualcosa...».

La stessa idea ritorna con insistenza tre anni più tardi, in occasione del secondo capitolo generale, innanzitutto nell'apertura:

« ... ed il Sig. Don Bosco insisté assai su questo punto che badino bene i direttori e gli stessi ispettori che la giurisdizione ed il comando deve

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> MAXIMOS IV, in Voix de l'Église en Orient, Bâle et Paris 1962, p. 24. <sup>32</sup> Riprendo, a questo riguardo, varie considerazioni già fatte in A proposito dell'immagine guida della comunità salesiana locale alla fine del secolo XIX, in La comunità salesiana, coll. Colloqui sulla vita salesiana, 4, Leumann (Torino) 1973, p. 44ss.

<sup>33</sup> Const. 1874 III, cap. Obedientia, a. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Primo capitolo generale, sedicesima conferenza, 14 settembre 1877. ACS 046, Quaderni Barberis, II, p. 204-205. Cfr. MB XIII 281.

partire da uno solo, e si deve ciascuno sforzare di sostenere detto principio di autorità e tenere legata bene ogni cosa al Sup(eriore) Maggiore »; <sup>35</sup>

e, una settimana più tardi, in una maniera ancora più esplicita:

« ... Gran punto del buon andamento della Congregazione, disse Don Bosco, è cercare in ogni cosa di concentrare tutto nel direttore, ogni direttore tenersi ben unito in tutto con l'ispettore e gli ispettori col Rettor Maggiore. Se noi possiamo ottenere che, andando avanti, le cose si possano tenere su questo punto, noi potremmo dire d'aver messo una pietra fondamentale ben potente nella Congregazione... ». <sup>36</sup>

Tale unità d'azione e di spirito si fissò, diciamo, nell'uniformità. L'unità congregazionale, che parve tanto auspicata da Don Bosco, venne raggiunta, a giudizio dei primi legislatori salesiani, in modo particolare con la vita comune. Credevano certamente al cemento della carità e dell'azione comunitaria. Ma si legge nelle « deliberazioni » del primo capitolo generale salesiano, entrato nella raccolta dei regolamenti di questi religiosi:

« La vita comune è il legame che sostiene le istituzioni religiose, le conserva nel fervore e nell'osservanza delle loro Costituzioni. Pertanto noi dobbiamo darci premura di introdurla perfettamente, conservarla e farla osservare tra di noi con molta esattezza... ». <sup>37</sup>

E benché l'espressione « vita comune » possa significare soprattutto la condivisione (dei beni, dell'alloggio, della preghiera e della riflessione...), implicava qui come primo punto capitale l'uniformità nella partecipazione a uno stesso regime di vita. In effetti, si osserva che le regole di vita comune salesiana del secolo XIX riguardavano l'organizzazione della giornata, la preghiera, i pasti, i vestiti, i libri, l'alloggio e l'ospitalità.<sup>38</sup> In seguito, il primo capitolo generale raccomandò di fare osservare la « vita comune » con maggiore impegno e, di conseguenza:

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Secondo capitolo generale, prima conferenza, 3 settembre 1880. ACS 046, Quaderni Barberis, I, p. 10.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> Secondo capitolo generale, seduta del 9 settembre 1880. ACS 046, Quaderni Barberis, I, p. 74.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Deliberazioni del Capitolo Generale..., Torino 1878, dist. II, cap. I, p. 25.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Cfr. il piano del titolo *Vita comune* nelle raccolte delle *Deliberazioni* o dei *Regolamenti* del 1878, 1880, 1894 e 1906.

- « 1. I soci salesiani conserveranno *uniformità* [il corsivo è nostro] nella direzione ed amministrazione, nell'orario, negli abiti, nella biancheria, nel vitto, nelle abitazioni e suppellettili ».<sup>39</sup>
- 5. In tutte le Case siavi il massimo impegno nell'osservare *uniformità* [il corsivo è nostro] nell'orario e nei regolamenti; occorrendo il bisogno di qualche modificazione si ricorra all'Ispettore ».<sup>40</sup>

Non ci si meraviglierà di trovare in un altro capitolo:

« Le preghiere, il canto delle laudi sacre, i libri o le regole di musica vocale o istrumentale e del canto Gregoriano siano uniformi in tutte le case... ».<sup>41</sup>

Siamo ormai prevenuti. L'uniformità non solo non indisponeva i Salesiani del secolo scorso, ma era piuttosto ritenuta un bene desiderabile. La consideravano una delle condizioni normali della vita comune, essa stessa legame di unità d'una società religiosa efficace.

Tanto è vero che, a partire dal 1875, senza grande sforzo questa volta di adattarsi alle condizioni particolari dei paesi in cui sbarcavano, i Salesiani adottarono costantemente uno stile di preghiera e dei metodi di apprendimento importati dall'Italia e veicolati dalla Jeunesse instruite, El Joven instruido e da diversi regolamenti di laboratorio. Il Vi adoro e la Cara Madre, Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia, furono pronunciate da milioni di voci durante cento anni. Le litanie della buona morte, eredità di una devozione fiorita in paesi gallicani del secolo XVIII, durarono fino al Vaticano II perché diffuse nel mondo intero da uno strumento uniforme per la pietà proprio dell'istituzione di Don Bosco. I metodi di studio e di apprendimento erano meno elaborati. Ma gli usi e i costumi si trasmisero, tra l'altro, tramite i capimastri formati a Valdocco, e poi inviati in Francia, in Spagna e nell'America latina.

La pedagogia salesiana, dal canto suo, era stata codificata nel secolo XIX, non già tanto in alcuni minuscoli trattati che Don Bosco si era lasciato strappare, precisamente il trattatello sul

Deliberazioni del Capitolo..., Torino 1878, dist. II, cap. I, a. 1, p. 25.
Ibid., p. 26. Questi due articoli figurano nel cap. I: Articoli generali della dist. II: Vita comune. Si tratta quindi di considerazioni d'insieme.
Ibid., dist. III, cap. IV, a. 4, p. 55.

Sistema preventivo nell'educazione della gioventù, 42 quanto, piuttosto, nelle sue parole e nei suoi esempi, ripresi con pietà: « Don Bosco faceva così ». Per molto tempo, i testimoni hanno raccontato Don Bosco e hanno imposto il suo modello e i suoi comportamenti. La venerazione dei discepoli per il maestro fu così grande che essi si impegnarono a copiarlo alla lettera.

## Adattarsi o uniformarsi

Non pensarono più tanto ad « adattarsi ». I meccanismi introdotti agivano da soli. Verrà presto un momento — prima ancora che finisca il secolo XIX — in cui gli adattamenti culturali e perfino linguistici saranno sospetti. L'identità salesiana si confonderà con l'italiano, il latino, la pronuncia romana e le sane tradizioni dei predecessori. Basterà una generazione. Cerchiamo di comprenderlo per misurare la potenza delle forze contrarie all'adattamento insediatesi nell'istituzione salesiana assai prima della scomparsa di Don Bosco.

Un esempio, che appare minuscolo, servirà da punto di partenza. Ci si ricorderà forse che i regolamenti salesiani anteriori al Vaticano II imponevano la pronuncia « romana ».

« Il latino, sempre e dappertutto, si faccia leggere secondo la pronuncia romana ».<sup>43</sup>

Ma si sono forse dimenticati i motivi di questa disposizione. Non sono affatto estranei alla questione dell'adattamento ai differenti paesi. In effetti, uno di essi venne specialmente invocato dalla ricordata misura che cominciò a prendere forma nel 1898, in occasione dell'ottavo capitolo generale dei Salesiani. Mons. Giacomo Costamagna notò nelle sue *Lettere confidenziali*, pubblicate quasi subito dopo:

« A questo proposito è bene notare che le disposizioni prese dal Capitolo Generale ottavo (1898) rispetto alla pronuncia del latino, riguardano specialmente i francesi, che hanno tanta difficoltà di pronuncia; in considerazione dei quali fu stabilito che per adesso potevamo contentarci di stare alla prosodia. Si è già dato un passo, ma non basta; se ne deve ancora fare

<sup>43</sup> Regolamenti della Società salesiana, Torino 1954, a. 317, termine.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Apparve in appendice del fascicolo sull'Inauguration du Patronage de S. Pierre a Nice Maritime..., Turin 1877.

un altro. Io ripeterò finché viva, che la volontà [in corsivo nell'originale] di Don Bosco era, che si pronunciasse da tutti il latino alla romana »."

A dire il vero, l'articolo votato diceva solamente:

« Nella pronuncia del latino si seguano, in qualunque nazione, le regole della quantità e dell'accento tonico ». $^{45}$ 

Ma aveva suscitato un'ampia discussione:

« L'art. 6 provoca un'animata discussione riguardo alla pronuncia del latino. Il sig. D. Rua, non senza aver manifestato il desiderio che s'introduca da per tutto la pronuncia romana, permette tuttavia che i Direttori si adattino alle esigenze dei diversi paesi... », <sup>46</sup>

segno di una certa resistenza all'uniformizzazione. Di fatto, l'articolo rigido della metà del secolo XX data solo dal 1923. Ma il terreno era pronto da molto tempo prima. All'ottavo capitolo generale, era stata avanzata la proposizione seguente:

« Prima Salesiani, e poi Francesi, Spagnoli, ecc. Conformarci di più alle usanze della Casa Madre e poi adattarsi solo ai costumi del luogo in quello che è prettamente indispensabile per non impedire il bene. Uso della lingua italiana nelle circolari funebri e in quelle che scrivono gli Ispettori ».<sup>47</sup>

La meccanica salesiana, grande e armoniosa, potè funzionare così per decine d'anni, e finché la fede e l'entusiasmo degli inizi e delle circostanze esterne l'incoraggiarono si mantenne ad un alto livello nelle società nate da Don Bosco. Queste svilupparono una forza apostolica rimarchevole.

Stesso spirito, stesso metodo, stessa azione attraverso il mondo. Anche il fatto dell'adattamento a un differente pubblico costituirà per essa una preoccupazione secondaria. Per esempio, la diversificazione della preghiera dei giovani non pare sia stata anche solo intravista. Un certo numero di frutti amari poté incominciare a formarsi con la fine del XIX secolo.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> G. Costamagna, *Lettere confidenziali ai direttori*, Santiago (Cile) 1901, p. 62s.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Atti e Deliberazioni..., S. Benigno Canavese 1899, prop. V, Per il latino, a. 6.

<sup>46</sup> Ibid., p. 38.

 $<sup>^{47}</sup>$  ACS 046. Ottavo capitolo generale, Verbale e Documenti, IV $^{\rm a}$  Proposta, a. 64.

#### Conclusione

Riassumo la mia risposta alla domanda: Si adattò Don Bosco ai differenti uditori che evangelizzò? Sì, certamente. Si mise alla portata dei giovani, del popolo e, pare, dei colti che venivano ad ascoltarlo. Riuscì ad imprimere un certo adattamento culturale alla sua impresa, quando, nel 1875, l'esportò in Francia, in Spagna e nell'America meridionale. Tale adattamento fu operato da lui stesso ed anche dalla istituzione che cominciò a mettere in cantiere a partire dal 1844. In effetti, Don Bosco non andò avanti da solo: Rua, Cagliero, Albera, Bongiovanni, Costamagna, Dalmazzo, Barberis..., lo aiutarono, con esiti diversi, a consolidare la sua opera. Anch'essi l'hanno adattata. Non opporremo qui la persona del fondatore alla sua istituzione.

Ma questa, perché unitaria e uniformatrice, a partire dal 1875 (approvazione delle costituzioni: 1874; primo capitolo generale: 1877) ha progressivamente sviluppato un sistema legislativo, organizzativo e morale che avrebbe reso problematici i futuri tentativi di adattamento culturale, regionale e sociologico. Sarebbe stato necessario bandire la parola uniformità dal vocabolario dei regolamenti salesiani primitivi? Il pluralismo istituzionale fiorito ai nostri giorni è un bene assoluto che la fine del secolo scorso purtroppo ha ignorato? Sarebbe piuttosto temerario chi si avventurasse a dare delle risposte nette a questi due interrogativi. È possibile che nel 2100 i nostri castelli (o meglio i nostri villeggi) di cartone pluralisti del 1970 appaiano ridicoli a fianco delle piramidi del 1540 (i Gesuiti) e del 1874 (i Salesiani). L'edera che s'« adatta » non ha l'aspetto della quercia radicata nel suolo della storia. Occorre essere se stessi per pretendere d'adattarsi. Di questo per lo meno era saggiamente convinta la prima generazione salesiana.

#### DISCUSSIONE

### Comprendere meglio l'atteggiamento di Don Bosco

Prima di rispondere alle domande che erano state loro poste, i gruppi

di lavoro fecero vari rilievi che la relazione aveva loro suggerito.

Il gruppo di A. Martinelli avrebbe apprezzato « alcune dilucidazioni circa il contesto socio-politico-culturale italiano in cui Don Bosco ha operato, per mettere in evidenza come la sua risposta, in parte è venuta incontro e in parte ha superato le contingenze storiche; inoltre, circa l'evoluzione dell'esperienza personale di Don Bosco come fondatore, per una migliore comprensione delle scelte da lui fatte nel primo e nel secondo periodo della sua vita». Il gruppo di A. Van Luyn riteneva « che sarebbe stato metodologicamente più fruttuoso distinguere con maggiore precisione la descrizione dei fatti storici dalla loro interpretazione », e che « sarebbe stato interessante conoscere i risultati di una ricerca riguardante l'adeguamento di Don Bosco e dei primi salesiani ai giovani come tali oltre che alle diverse culture ». Aggiunse che « la distinzione tra la congregazione come comunità religiosa consacrata da una parte, e la comunità educatrice e pastorale dall'altra è di tipo progressivo e non separativo, anche se tra le due rimane sempre una distinzione e una tensione. A riguardo della comunità religiosa, Don Bosco rimase in un atteggiamento di rigorosa fedeltà all'unità e conseguentemente anche all'uniformità, almeno in alcuni casi. Ouanto invece alla comunità educativa lasciò più ampia libertà alla creatività. Le due realtà non erano però separate ma correlate, perché fra le due era ravvisabile un'area intermedia comune, che creava un legame sostanziale tra loro. Per questo motivo la congregazione presentava un volto giovanile ». Da parte sua il gruppo di M. Mouillard aveva « rilevato come non fosse emerso in maniera evidente la disponibilità e adattabilità di Don Bosco e della sua opera verso i giovani, ad eccezione degli accenni della parte iniziale ».

Due gruppi avevano cercato di spiegare nel loro esposto il cambio che credevano di aver ravvisato nell'atteggiamento di Don Bosco. Il gruppo di A. Martinelli segnalò cinque tentativi di spiegazione: «1) Nell'evoluzione dalla creatività iniziale all'organizzazione unitaria della propria congregazione, Don Bosco è rimasto fondamentalmente fedele a se stesso: uomo della prassi e dell'adattamento, ha saputo adattarsi all'evoluzione dei bisogni e delle esigenze dei giovani a cui si rivolgeva, e ha voluto un'istituzione uniforme proprio per rimanere fedele al suo carisma di servizio alla gioventù. 2) L'evoluzione sarebbe stata determinata dalla preoccupazione della fondazione e del riconoscimento di un'opera dalle dimensioni ormai internazionali. Come tale richiedeva che le iniziative suggerite dal proprio carisma si sottoponessero al meccanismo di una congregazione in via di consolidamento e di internazionalizzazione, 3) La nuova visione unitaria e centralizzata sarebbe stata determinata da situazioni storiche contingenti: la posizione di arroccamento e di difesa della Chiesa del Vaticano I e dello Stato italiano. 4) Essa rispecchierebbe inoltre il modello dei gesuiti e di tutte le congregazioni del tempo, che erano fortemente centralizzate. 5) Molto utile e significativa è parsa la distinzione tra operatività e stile di lavoro. Il vero spirito di Don Bosco è spirito di adattamento e insieme di fedeltà fondamentale alle Regole. L'adattamento è sulla linea operativo-pastorale, la convergenza e univocità si hanno invece nel valore e nello stile pastorale in cui ancor oggi ci riconosciamo ». Il gruppo di M. Mouillard formulò varie ipotesi per spiegare la tendenza di Don Bosco all'uniformità: «1) per una mentalità diffusa al suo tempo, 2) per le richieste della gerarchia ecclesiastica, 3) per l'avanzata età di Don Bosco che forse lo rendeva meno duttile, 4) per la necessità di uniformare a norme comuni la formazione e la vita comunitaria dei Salesiani ormai notevolmente diffusi, 5) per le preoccupazioni circa l'integrità dell'istituzione che formava una cosa sola con Don Bosco. Probabilmente tutti questi fattori, in forma più o meno determinante, contribuirono a far sì che Don Bosco assumesse un atteggiamento tendente all'uniformità ».

### Come agirebbe Don Bosco oggi con i giovani?

Prima che si riunissero, ai gruppi di lavoro era stata fatta una duplice domanda: « a) Quali sono le lezioni che si possono ricavare dall'insegnamento e dal comportamento pedagogico di Don Bosco? b) Secondo quali criteri Don Bosco cercherebbe di dare oggi una risposta alle attese e alle aspirazioni dei giovani? ». Nelle due formulazioni, la domanda obbligava a divinare come Don Bosco agirebbe con la gioventù contemporanea e, di conseguenza, quale dovrebbe essere in merito il comportamento dei

discepoli che si richiamano a lui.

Nei loro esposti, tutti i gruppi si trovarono concordi nel dire che il servizio dei figli di Don Bosco doveva essere « una risposta ai bisogni reali e contingenti dei giovani » (formulazione del gruppo di A. Martinelli). Tre di loro sottolinearono, quali più quali meno, il carattere soprannaturale di tale servizio, « Prima di tutto Don Bosco si era proposto uno scopo chiaro da raggiungere: la salvezza della gioventù » (gruppo di A. Van Luyn). Le conseguenze furono espresse da un gruppo che si sforzò di individuare tre « criteri » a partire dai quali « Don Bosco cercherebbe oggi di dare una risposta alle attese dei giovani: 1) L'impegno totale per la realizzazione della propria vocazione che aveva come scopo la salvezza integrale dei giovani poveri, da raggiungere attraverso dei processi educativi intesi non più come in passato, cioè come processi di socializzazione e di integrazione in un determinato sistema, ma come processi di maturazione della persona, umana e cristiana, e di promozione di un mondo e di una società più giusta, aperta alla speranza del mondo definitivo. 2) Questa educazione, orientata ultimamente alla salvezza integrale della persona e della comunità, deve realizzarsi secondo uno stile di disponibilità totale, che evita le rotture coi giovani, uno stile di presenza senza paternalismo, fatto di amore-amorevolezza, tale che i giovani se ne rendano conto, in un clima di grande ottimismo, semplicità, familiarità, creatività. 3) La promozione della formazione cristiana e salesiana e della qualificazione pedagogica salesiana di tutti gli educatori, Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e, in particolare, dei collaboratori laici che operano nelle istituzioni della Famiglia di Don Bosco » (gruppo di Enrica Rosanna).

Infine, al di là dei criteri, l'esposto di un gruppo sbozzò un quadro dell'azione che compirebbe verosimilmente Don Bosco nel mondo attuale: « Tutta la nostra riflessione è partita da un'affermazione di fondo: Don Bosco fu un vero figlio del suo tempo, fu guidato dalla mentalità del Vaticano I. Se vivesse oggi, certamente sarebbe un convinto realizzatore del Vaticano II. Di conseguenza sarebbe meno preoccupato dell'uniformità che richiedeva il suo tempo, ma contemporaneamente sarebbe molto geloso della genuinità dell'ispirazione fondamentale che è stata alla base della sua opera. Ancor oggi Don Bosco sarebbe il primo ad andare ai giovani. Non li aspetterebbe, come li aspettiamo noi; sarebbe lui a prendere l'iniziativa e ad andare a trovare i più bisognosi là dove sono. Per noi salesiani questo potrebbe costituire una vera rivoluzione, almeno riguardo a molte opere dell'Europa. Don Bosco si troverebbe oggi a suo agio con i giovani. Essi infatti sono molto sensibili all'amicizia vera, disinteressata. Don Bosco creerebbe subito un clima di fiducia. Si metterebbe al loro livello; ciò faciliterebbe il dialogo, tanto desiderato dai giovani, e se li farebbe amici. Ripeterebbe oggi i medesimi incontri che fece allora con M. Magone, Garelli, con i giovani del carcere di Torino. Venendo a Roma, andrebbe a piazza del Popolo, ecc. Nel dialogo darebbe molto spazio all'ascolto, esigenza profonda dei giovani d'oggi. Tornerebbe a rifiorire la vita e l'azione compiuta assieme ai giovani: la ricreazione, l'assistenza animatrice, la presenza efficace del coadiutore, maestro d'arte o di laboratorio... Curerebbe un rapporto molto personale, a tu per tu; il giovane del nostro tempo non si sentirebbe un numero nella massa, ma una persona considerata. Don Bosco offrirebbe quella giusta considerazione a cui i giovani aspirano. Conseguentemente il giovane d'oggi, che soffre di solitudine, che aborre i paternalismi, vedrebbe in Don Bosco un amico capace di sostenerlo, perché è fragile, e di coinvolgerlo nel suo progetto e nelle sue opere. Per cui la partecipazione dei giovani alla vita e al funzionamento delle opere salesiane sarebbe cosa normale. Il cuore grande di Don Bosco e il suo desiderio di salvare il maggior numero possibile di giovani, ci mostrerebbe ancor oggi un santo coraggioso e audace. Creerebbe forme nuove, interventi originali a favore dei giovani e non rifiuterebbe iniziative e metodi sperimentati con frutto da altri. La sua fantasia sempre in movimento sarebbe pronta a favorire i giovani, soprattutto i giovani emarginati e bisognosi. Anche oggi andrebbe avanti fino alla temerità. Il gruppo ha concluso dicendo: è possibile far rivivere un Don Bosco vero ed autentico a condizione che ogni gruppo della Famiglia salesiana (anche le VDB e i cooperatori) si rifaccia alle origini, riprenda coraggio e si lanci in iniziative avviate dai cooperatori e dalle Volontarie » (gruppo di P. Donnet).

### Risposte sommarie del conferenziere

Il conferenziere prese in considerazione solo alcune delle domande sollevate, quelle con un più spiccato carattere storico. « Posso almeno dire al

quinto gruppo (di A. Martinelli) che mi sembrava del tutto normale il dover presentare dei chiarimenti sul contesto socio-politico italiano e salesiano del secolo scorso. Ma mi fu chiesto espressamente di non farlo, perché tale lavoro era già stato fatto in un altro colloquio. Quanto all'osservazione riguardante l'evoluzione pastorale di Don Bosco fondatore, credo che la seconda tappa incominciò verso il 1870, quando Don Bosco si trovò nella necessità di organizzare la sua istituzione. Che Don Bosco si sia situato nei movimenti spirituali del suo tempo, è certo. Ma personalmente ho cercato di rispondere specialmente alla domanda fatta: Don Bosco si è adattato al suo pubblico? E quando ho creduto di aver risposto sostanzialmente a tale domanda, ho messo il punto finale. Un'altra osservazione fatta, che non mi convince molto, è quella relativa alla distinzione tra comunità religiosa e comunità educativa. È una prospettiva attuale. Al tempo di Don Bosco questa distinzione non esisteva. Se oggi elaboriamo delle teorie in funzione di tale distinzione ci sbagliamo. La comunità salesiana era tutta "religiosa". In essa, vari componenti erano "salesiani" senza saper con molta precisione ciò che comportava questa qualifica. E tale comunità, tutta intera, si occupava dell'educazione dei giovani. Quindi era totalmente educativa. Credo che a monte dell'osservazione sia rilevabile una concezione della vita religiosa dei Salesiani che si addice ai nostri tempi, ma che non concorda molto col pensiero di Don Bosco ».

## In Don Bosco c'è stata un'evoluzione, non un vero cambio

Un partecipante ritornò a questo punto su una delle domande del suo gruppo: « La richiesta era questa: nella sua esposizione Don Desramaut ci ha dato, in due fotografie, due situazioni di Don Bosco: la prima riguarda il suo atteggiamento di adattamento; la seconda il suo senso dell'uniformità. Noi volevamo vedere come in un filmato l'azione di Don Bosco, e cioè come è passato da un atteggiamento di adattamento a un comportamento di uniformità. Come è avvenuto questo passaggio? C'è stata un'evoluzione? La stessa domanda è stata sollevata anche dal gruppo quinto. È possibile prendere in esame l'azione di Don Bosco nel suo aspetto dinamico-evolutivo, e non semplicemente in due momenti della sua vita e in una prospettiva statica? ».

Ed ecco la replica del relatore: « Temo che nella nostra testa semplifichiamo un po' troppo la mentalità di Don Bosco e di tutti gli uomini. È molto più complessa di quanto si creda e si dica. Li vogliamo sempre coerenti e logici con se stessi; semplifichiamo troppo la gente e, nel caso nostro, lo spirito di Don Bosco. Non ho fatto due fotografie di Don Bosco; ho cercato invece, riflettendo su un'unica persona, di mostrare come si comportò seguendo un criterio di adattamento e, successivamente, come rifiutò il pluralismo istituzionale in funzione di un altro criterio, quello dell'uniformità. Ho inteso indicare che era difficile combinare i due criteri. Non penso di aver fatto due fotografie di Don Bosco che testimonierebbero un'evoluzione completa tra un primo e un secondo Don Bosco. Forse c'è

stata un'evoluzione, ma non ho insistito molto su ciò. Penso che nelle sue relazioni con i giovani, Don Bosco si comportava nel 1885 come nel 1844. Dite che ho trattato della volontà di adattamento di Don Bosco solo per l'inizio della sua attività; per me l'osservazione vale per tutta la vita del santo ».

Il suo obiettore esclamò: « Ma si deve dire lo stesso anche per l'uniformità allora? ». Il relatore conclude dicendo: « Don Bosco incominciò a occuparsi di uniformità quando ne sorse l'esigenza, quando cioè iniziò un'istituzione, una grande istituzione che, a suo parere, esigeva l'unità, concepita secondo i parametri del suo tempo ».

### Andare ai giovani e amarli

Una Figlia di Maria Ausiliatrice ritornò su due criteri che, secondo l'uno o l'altro dei gruppi, Don Bosco accetterebbe sicuramente oggi. « Primo, se Don Bosco ci fosse oggi, sarebbe lui ad andare per primo incontro ai giovani. Per me questo dice molto e dice niente. Bisognerebbe vedere cosa c'è dietro questa espressione. Cosa vuol dire andare a cercare i giovani là dove si trovano, andare nelle loro situazioni? Il secondo, riflettendo sui criteri indicati, mi pare che, tra ragione, religione e amorevolezza, quello che emerge di più sia l'amorevolezza. Come mai noi abbiamo sottolineato questo criterio a preferenza degli altri due, quando, guardando la società, gli altri due dovrebbero essere sottolineati con la stessa forza e forse ancor di più? ».

Il conferenziere intervenne così: « Rispondo volentieri, anche se queste domande non sono di carattere storico, perché nel nostro gruppo abbiamo discusso del problema. I Salesiani invitano i giovani a venire da loro. L'impressione di molti è che all'inizio dell'oratorio volante, Don Bosco andava verso i giovani, mentre noi oggi facciamo il contrario: obblighiamo i giovani a venire da noi dando l'impressione di aspettare i giovani ad esempio per fare loro scuola...; per cui se i giovani non vengono rimaniamo tranquilli. Personalmente ritengo che, fedele alla sua ispirazione alla quale non rinuncerebbe mai, e fedele pure alla mentalità attuale, oggi Don Bosco sceglierebbe sicuramente di andare verso i giovani, così come ha fatto all'inizio

della sua opera. Sono due movimenti possibili ».

La religiosa rilevò: « Il suo discorso mi è chiaro. Ma lo potrebbe precisare meglio, perché non mi risulta evidente cosa vuol dire andare verso i giovani ». Il conferenziere si spiegò così: « Penso alla testimonianza di Don Schuler. I suoi ragazzi o giovanotti non verranno mai a una casa salesiana, mai. Bisognerà andarli a trovare, di notte, lungo le strade; è là che si trovano. Mentre dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed io dormiamo, ci sono degli educatori che vanno verso i giovani. Ce ne sono pochi perché è difficile. Una seconda osservazione sul posto dell'amorevo-lezza rispetto alla ragione e alla religione: Don Bosco senza dubbio metteva al centro della sua pedagogia la carità. Questa era presentata da lui con la parola "amorevolezza". Quando "ragionava" coi giovani lo faceva in forza della sua carità; quando parlava di "religione" ai giovani, lo faceva in forza

della carità. In lui era un principio centrale: caritas benigna est... Riprendeva tutto il discorso di san Paolo. Al centro dello spirito salesiano, proprio dell'educatore, c'è la carità, non la ragione e, credo, neppure la religione. Quando si dice che Don Bosco aveva come scopo la salvezza dei giovani, sono d'accordo. Perché? Credo per questo motivo: si occupava di tutti i ragazzi soprattutto perché li amava, con un amore forte che lo guidava in tutto. Se c'è un ordine da proporre, personalmente metterei la carità al centro ».

Uno specialista in scienze dell'educazione insistette: « La cosa che ha detto Sr. X mi sembra estremamente importante, soprattutto la prima domanda: "andare verso i giovani". Questa espressione è ambigua. Perché alcune volte "andare verso i giovani" può significare: buttiamo via tutte le opere che abbiamo e andiamo verso forme di apostolato particolare. Può invece avere quest'altro significato che mi sembra più obiettivo. Don Bosco farebbe così: Roma 1946, termina la guerra; ci sono duemila ragazzi abbandonati venuti dal sud, i famosi "sciuscia". Di fronte a questo fenomeno, pur continuando a tenere i suoi istituti che sono pieni zeppi, Don Bosco avrebbe preso due o tre Salesiani e li avrebbe mandati a lavorare per questi ragazzi. Questo è andare verso i giovani. Se in una città, ad esempio Roma, abbiamo molti giovani che vengono da noi, nei nostri istituti, ce ne sono però altri che sono completamente abbandonati. Bisogna quindi che ci sia qualcuno che vada da tali giovani: questo per me è andare verso i giovani ».

Due altre Figlie di Maria Ausiliatrice portarono il loro contributo sull'argomento: « La mia osservazione vuol essere un rapido richiamo a proposito dell'"andare verso i giovani", disse la prima. Non saprei in questo momento indicare il riferimento preciso, ma quando Don Bosco chiamò per la prima volta a Torino le Figlie di Maria Ausiliatrice, le chiamò non perché fondassero delle scuole o degli istituti, ma perché andassero per le strade a cercare le ragazze più povere, bisognose, trascurate... E insegnò loro il metodo che dovevano seguire nel cercare queste ragazze: lo spirito, l'atteggiamento, il modo di fare, la disposizione d'animo per poterle attirare. Solo in seguito sono sorte le scuole, gli oratori, ma all'inizio le suore erano venute a Torino per andare a cercare le ragazze: questa fu l'intenzione di Don Bosco. Ciò può forse portare qualche luce su ciò che voleva dire per Don Bosco "andare verso i giovani" ». La seconda aggiunse: « Io vorrei fermarmi un momento sull'altro punto, cioè sul primato dell'amorevolezza nel pensiero di Don Bosco, Ripenso un momento alle testimonianze di ieri e alla comunicazione di oggi. I giovani, oggi come sempre, chiedono in modo particolare questo: di essere amati. Loro non usano queste parole, perché chiedono amicizia, chiedono di essere ascoltati, di poter parlare. Questo suppone che stiamo con loro, che andiamo in mezzo a loro, che andiamo verso i giovani. Per Don Bosco l'amorevolezza era il primo punto, il ponte naturale verso la religione e la ragione. Se noi, riconoscendo l'estrema importanza della ragione e della religione, trascuriamo però il punto di partenza, cioè l'amorevolezza, perdiamo i giovani, anche se andiamo verso di loro ».

A questo punto un Salesiano fece al conferenziare una domanda di

indole storica: « Una domanda semplicissima per sapere se c'è stata un'evoluzione in Don Bosco su questo punto. Ricordo di aver letto in don Stella, a proposito del sistema preventivo e dell'insistenza di Don Bosco sulla "confidenza" e sull'"amorevolezza" verso i giovani, che ad un certo punto della sua vita, queste parole scompaiono dalla bocca del santo. Verso gli anni 1880 tali raccomandazioni non ritornano più negli scritti di Don Bosco. Don Stella commenta la cosa dicendo che forse la preoccupazione per l'andamento di alcune cose all'interno delle comunità salesiane indusse Don Bosco a non insistere su questi punti. Mi domando: Don Bosco manifesta, almeno in apparenza, dei cambiamenti e quali ne sarebbero le motivazioni? In aggiunta a quanto ha detto, mi pare che vada sottolineato di più il fatto che in Don Bosco coesistono due elementi di continuità: la ricerca dell'adattamento continuo e insieme la salvaguardia di alcune istituzioni a cui non poteva assolutamente rinunciare. Quando si verificò un cambio anche dal punto di vista esterno ritiene Lei che vi furono dei fatti concreti che indussero Don Bosco a compiere una piccola o una grande svolta in questo o in quel settore? ». Il relatore rispose in questi termini: « Don Bosco... Finora non ho parlato molto di cambiamenti in lui. Credo che nell'ultima parte della sua vita, gli ultimi dieci anni, divenne più integrista perché aveva fatto delle esperienze piuttosto sgradevoli. Fu l'esperienza della vita che lo indusse a tralasciare qualche espressione. La stessa cosa è capitata durante il pontificato di Paolo VI. Quando gli storici studieranno la cosa, noteranno un cambiamento verso il 1971. C'è una grande differenza tra il papa dei primi e il papa degli ultimi anni. Questo lo si ritrova, ma di meno, anche in Don Bosco ».

Un teologo pastoralista si sforzò di dimostrare che le istituzioni sono anch'esse un modo di andare verso i giovani: « Mi vorrei collegare all'istanza dell'andare verso i giovani. Se guardiamo a come Don Bosco è andato concretamente verso i giovani, dobbiamo rispondere alla domanda con una risposta molto articolata. È andato ai giovani con un atteggiamento intraprendente portandosi anche fisicamente là dove si trovavano i giovani. Ma si è subito interessato a dar vita a delle forme istituzionali ed operative per raggiungerli. Si è ispirato a opere di tipo tradizionale come le scuole, e per raggiungere i giovani là dove erano ha fondato dei collegi. Ha pensato anche ad opere di tipo nuovo: in certo senso l'oratorio, che era il modo istituzionale per raggiungere la gioventù, facendo di esso la parrocchia dei giovani. Poi ha mandato i suoi Salesiani nelle missioni per raggiungervi là la gioventù emigrata e gli indigeni. Quindi c'è un modo di raggiungere i giovani in maniera operativa ed efficace, che passa attraverso delle forme strutturali adeguate alle situazioni e ai contesti in cui i salesiani e le salesiane operano. Don Bosco inoltre, ha assunto forme prevalentemente popolari nel suo andare ai giovani, seguendo le forme culturali del suo tempo, nel contesto sociale ed ecclesiastico della sua epoca. Ma in esso ha avuto una propria identità, realizzò un progetto educativo alternativo rispetto ad altri progetti: è il suo progetto educativo, espressione del suo servizio ai giovani. Si valse ancora di molte forme di collaborazione. Visto nella vita e nell'azione di Don Bosco, "l'andare ai giovani" comprende tutto questo: presenza fisica tra

i giovani, presenza attraverso opere fatte per loro e adatte alle esigenze storiche, presenza con un proprio progetto educativo, presenza con un proprio stile educativo, presenza tramite molte forme di collaborazione».

Infine, uno specialista in scienze dell'educazione mise termine al dibattito domandando di distinguere criteri e contenuti. « Mi chiedo con quali caratteristiche devo intendere l'andare verso i giovani, se si vuole che diventi un criterio e non un contenuto operativo. Mi sembra che, nei contesti in cui ci siamo collocati nella nostra ricerca, stiamo definendo non dei contenuti operativi ma delle chiavi di valutazione, delle esigenze da concretizzare nelle diverse situazioni. Stiamo cercando dei criteri. Credo che l'andare verso i giovani per essere un criterio generale, non debba significare un andare verso i giovani all'interno di istituzioni oppure personalmente andando là dove essi si trovano. Deve piuttosto diventare uno stile di contatto coi giovani, sia che li si incontri in istituzioni, sia che li si incontri fuori di esse. La decisione sulla scelta di queste due forme dipende dalle situazioni concrete e non dalla definizione dei criteri. Fino al punto che se, in una determinata situazione, per esempio, in una scuola, non posso utilizzare lo stile educativo rispondente alle loro esigenze reali, farei un'opera che non è salesiana. Il criterio utilizzato mi indica la non-salesianità dell'istituzione educativa, perché non è possibile un intervento che non parta dalle reali attese dei giovani ».